

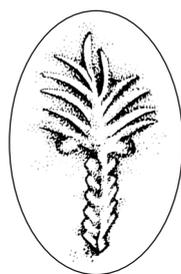
UNIVERSITÀ DI TORINO

# MESOPOTAMIA

RIVISTA DI ARCHEOLOGIA, EPIGRAFIA E  
STORIA ORIENTALE ANTICA

**LII**

2017



apice libri

Rivista fondata da Giorgio Gullini.

*Direttore:* CARLO LIPPOLIS

*Comitato scientifico:* GIORGIO BUCCELLATI  
STEFANO DE MARTINO  
ANTONIO INVERNIZZI  
CHRISTINE KEPINSKI  
STEFANIA MAZZONI  
ANDREAS SCHACHNER  
ST JOHN SIMPSON  
ROBERTA VENCO RICCIARDI

*Redazione scientifica:* CARLO LIPPOLIS  
ROBERTA MENEGAZZI

«Mesopotamia» is an International Peer Reviewed Journal.

Da questo numero «Mesopotamia» cambia editore ed entra a far parte delle pubblicazioni edite dalla casa editrice **apice libri** ([www.apicelibri.it](http://www.apicelibri.it), dove sono consultabili gli indici di tutti i fascicoli pubblicati). Ovviamente la rivista conserverà inalterata la propria linea editoriale e la propria impostazione metodologica.

*Per informazioni sugli abbonamenti:* [abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it](mailto:abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it)

*Proprietà letteraria riservata*

Iscritta al Tribunale di Torino n. 1886 del 20/6/67.

Si prega di indirizzare la corrispondenza diretta alla Redazione e i manoscritti a: Carlo Lippolis, Redazione di Mesopotamia, Dipartimento di Studi Storici - Università degli Studi di Torino, Via Sant'Ottavio 20, 10124 Torino.

ISSN: 0076-6615

## SOMMARIO

**Šapinuwa, the Hurrians, Hurrian and Hittite Rituals**

(Torino, July 3, 2017 - University of Torino)

CARLO CORTI, <i>From Mt. Hazzi to Šapinuwa. Cultural Traditions in Motion in the First Half of the 14<sup>th</sup> Century BC</i> .....	p.	3
STEFANO DE MARTINO, <i>The Composition and Transmission of the itkalzi Ritual</i> .....	»	21
SEBASTIAN FISCHER, <i>Erste Ergebnisse einer Untersuchung der hurritischen Emar-Texte</i> .....	»	31
DANIEL SCHWEMER, <i>Rites of the AN.DAḪ.ŠUM Festival in Ḫattuša</i> .....	»	55
AYGÜL SÜEL, <i>Workshops Found at Tepelerarası Area of Ortaköy-Šapinuwa</i> .....	»	65
GERNOT WILHELM, <i>Synchronic Variety and Diachronic Change in Hurrian</i> .....	»	75

\* \* \*

ALI AL-IBADI, <i>The Scheme of Kassite Housing</i> .....	»	87
CLAUDIA POSANI, <i>Some Reflections about the Links between Rhetoric and Iconography in the inscriptions of Yariris</i> .....	»	103
LUDOVICO PORTUESE, <i>Concealed Paternalism of the Assyrian king: which Audience?</i> .....	»	111
SILVIA DI CRISTINA - VALENTINA GALLERANI - GIUSEPPE LEPORE, <i>Europos on the Euphrates: Continuities and Discontinuities at an Oriental Classical City</i> .....	»	129
FILIBERTO CHIABRANDO - CARLO LIPPOLIS - VITO MESSINA - SARAH SCIACCA, <i>Topography and settlement of al-Mada'in. New observations</i> .....	»	151
ROBERTO PARAPETTI, <i>The lost Mirjaniya Madrasa of Baghdad: Reconstructions and Additional Notes</i> .....	»	173

*Notiziario Bibliografico*

JAN-WAALKE MEYER (Hrsg.), <i>Kulturen am Rande Mesopotamiens. Von West-Kleinasien bis zum Kaspischen Meer. Katalog der Sammlung der Abteilung »Archäologie und Kulturgeschichte des Vorderen Orients« an der Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt am Main (Jacopo Bruno)</i> .....	»	212
A. SCHACHNER (ed.), <i>Ausgrabungen und Forschungen in der Westlichen Oberstadt von Ḫattuša II (Stefano de Martino)</i> .....	»	214
SARA PIZZIMENTI, <i>Simboli e associazioni astrali nella glittica mesopotamica del Bronzo Tardo (Eleonora Quirico)</i> .....	»	216
LUIGI TURRI, <i>“Vieni, lascia che ti dica di altre città”. Ambiente naturale, umano e politico della Valle dell’Oronte nella tarda età del Bronzo (Eleonora Quirico)</i> .....	»	217
ANDREA SQUITIERI, <i>Stone Vessels in the Near East during the Iron Age and the Persian Period (c. 1200-330 BCE) (Eleonora Quirico)</i> .....	»	219
ALESSANDRA LOMBARDI, <i>South Arabian Funerary Stelae from the British Museum Collection (Eleonora Quirico)</i> .....	»	221
SCHLUNDE. J. M. - RUBIN, B. B. (eds.), <i>Arsacids, Romans and Local Elites. Cross-Cultural Interactions of the Parthian Empire (Vito Messina)</i> .....	»	222

## NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

JAN-WAALKE MEYER (Hrsg.), *Kulturen am Rande Mesopotamiens. Von West-Kleinasien bis zum Kaspischen Meer. Katalog der Sammlung der Abteilung »Archäologie und Kulturgeschichte des Vorderen Orients« an der Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt am Main*, Frankfurter Archäologische Schriften 8, Reichert Verlag, Wiesbaden, 2009. ISBN 9783895006708, 280 pp., 190 figg. b/n, € 78,00.

Lo studio di materiali provenienti da collezioni private – e più in generale dal mercato antiquario – pone sempre numerosi problemi metodologici a qualunque studioso decida di affrontare tale compito. Risulta quindi di notevole interesse, per lo sforzo compiuto e per i risultati ottenuti, la pubblicazione di parte dei materiali della collezione del dipartimento di “Archäologie und Kulturgeschichte des Vorderer Orients” dell’“Institut für Archäologische Wissenschaften” della Johann Wolfgang Goethe-Universität di Francoforte. Si tratta di un catalogo di 143 oggetti provenienti da una collezione privata composta a partire dai primi anni '60 e successivamente confluita all'interno della collezione dell'Istituto (J.-W. Meyer, *Vorwort*, pp. 7-8).

L'analisi dei materiali pubblicati è stata svolta da due generazioni di studenti nel corso di attività seminariali seguite dal curatore dell'opera. Tali materiali provengono da quelle che sono considerate le aree “periferiche” del Vicino Oriente, principalmente dall'area anatolica, dal Caucaso e dall'Iran nord-occidentale lungo un arco cronologico che spazia dal VI al I millennio a.C. fino al periodo sasanide. Si tratta principalmente di bronzi del Luristan e di Amlash, ceramica e oggetti cultuali dall'area di Hacilar e Yortan, una lamina bronzea dall'area urartea e tre vasi d'argento del periodo sasanide.

L'opera è composta da otto sezioni: nelle prime vengono presentati la trattazione e il catalogo dei materiali divisi per aree geografiche e culturali mentre le ultime due sono dedicate alle analisi scientifiche effettuate sui manufatti. Ogni sezione si apre con una breve ma dettagliata introduzione al contesto culturale di riferimento degli oggetti studiati, seguita dal catalogo vero e proprio. La presentazione dei materiali segue un ordine cronologico e geografico che vede come prima sezione dell'opera quella dedicata agli oggetti riferibili all'area anatolica del Calcolitico Antico (J. Becker, *Funde der Hacilar I-Kultur*, pp. 9-31). Si tratta di due vasi dipinti e di una statuetta antropomorfa in terracotta che, sulla base dei confronti proposti, possono essere riferiti alla cultura di Hacilar-I (ca. 5700 a.C.). Segue poi il Bron-

zo Antico anatolico trattato nella seconda sezione (I. Eichner, G. Heinzle, *Yortan-Kultur*, pp. 33-48) dove sono presentati quaranta vasi in ceramica verosimilmente provenienti dall'area di Yortan. Infine, l'ultimo contributo sull'Anatolia è dedicato a una brocca ansata con lungo versatoio databile alla prima metà del II millennio a.C. circa (S. Stoyke, *Eine Schnabelkanne aus Anatolien*, pp. 49-52).

La quarta sezione dell'opera concerne i materiali riconducibili all'area del Luristan e di Amlash collocabili in un arco cronologico che va dal Bronzo Tardo all'Età del Ferro. Come nelle parti precedenti apre la sezione un contributo introduttivo che presenta il contesto storico-culturale e la relativa bibliografia (J. Becker, R. Hempelmann, T. Nazir, *Luristan und Amlasch*, pp. 53-66). Segue poi la trattazione e il catalogo degli oggetti, principalmente in bronzo, che vengono trattati per gruppi composti da armi e attrezzi (T. Nazir, *Dolche und Schwerter*, pp. 67-75; J. Becker, *Lanzen-, Speer- und Pfeilspitzen*, pp. 77-92; U. Mangen, *Äxte und Beile*, pp. 93-101; R. Hempelmann, *Wetzsteinhalter*, pp. 103-105), “stendardi” antropomorfi e zoomorfi (R. Hempelmann, *Standartenaufsätze*, pp. 107-110), vaso e cannuccia decorati (S. Doerner, *Bronzebecher aus Luristan*, pp. 111-116; R. Hempelmann, *Trinkrohr*, pp. 117-119), spilloni con terminazioni decorate, zoomorfe, antropomorfe, a disco (R. Hempelmann, *Gewandnadeln und ein »Nagel mit Zierplatte«*, pp. 129-134), figurine zoomorfe e antropomorfe (R. Hempelmann, *Anthropomorphe Figuren*, pp. 135-137; R. Hempelmann, *Zoomorphe Figuren*, pp. 159-165; J.-W. Meyer, E. Vila, *Wagenmodelle aus dem Amlasch-Gebiet*, pp. 167-175) e, infine, morsi ed elementi di bardatura (D. Janisch, *Trensen, Plattenknebel und Mundstück*, pp. 177-181). Si distinguono dagli oggetti bronzei, che costituiscono la parte predominante della sezione, due oggetti in terracotta, una statuetta femminile con orecchino aureo e un vaso zoomorfo con decorazione incisa, riconducibili all'arte di Amlash o più in generale alle produzioni artistiche dell'area meridionale del Mar Caspio (F. Tessei, *Orange-ware bird-like pot*, pp. 121-128; F. Tessei, *Multiple-filtered Female Statuette with Mask-like Face and Golden Earrings*, pp. 139-158).

Nella quinta sezione viene presentata un'interessante lamina bronzea verosimilmente pertinente all'ambito culturale urarteo (I. Bösze, *Urartu. Vom Stammesverband zum Reich*, pp. 183-186; I. Bösze, *Köcher und Gürtel: Bestandteile einer altorientalischen Kriegerausrüstung*, pp. 187-196). La lamina, di cui si conservano tre frammenti, reca una decorazione incisa su due regi-

stri a soggetto bellico con cavalieri e soldati appiedati raffigurati nell'atto di finire gli avversari.

L'ultima sezione del catalogo (C. Falb, *Drei sasani-dische Silbergefäße*, pp. 197-204) è dedicata all'analisi di tre coppe in argento riconducibili sulla base dei confronti alle produzioni toreutiche del periodo sasanide.

La parte finale dell'opera è dedicata alle analisi scientifiche non distruttive effettuate sugli oggetti della collezione. L'indagine ha riguardato principalmente i metalli (A. Wensel, *Analyse antiker Metalle mit Röntgenfluoreszenz*, pp. 211-224) e alcuni materiali ceramici (V. Jacobi, J. Becker, G. Heinzle, A. Wensel, *Untersuchungen von antiken Keramiken mit Röntgenstrahlen*, pp. 205-210) in particolare la figurina antropomorfa di Hacilar e tre vasi di Yortan descritti rispettivamente nella prima e nella seconda sezione.

La collezione presentata nel catalogo è sicuramente molto interessante e raggruppa un'ampia gamma di oggetti che spaziano dal punto di vista culturale e cronologico a toccare tutte le principali fasi preistoriche e storiche della parte settentrionale del Vicino Oriente antico. Il pregio dell'opera, così come dell'Istituto che ospita la collezione, è stato quello di rendere fruibili questi oggetti messi a disposizione degli studenti e del grande pubblico in occasione di esposizioni e, soprattutto, nel corso delle attività seminariali universitarie.

Il valore aggiunto del catalogo, a parere di chi scrive, risiede nell'essere in buona parte il frutto del lavoro di giovani studiosi che si sono cimentati nella non facile analisi di oggetti provenienti dal mercato dell'arte. Si devono quindi riconoscere le difficoltà oggettive incontrate in questo tipo di analisi dove i materiali studiati sono sprovvisti di dati certi circa il contesto e le aree di provenienza. A ciò si deve aggiungere la difficoltà di riuscire a collocare con precisione tali opere all'interno di un ambito culturale quando buona parte dei confronti disponibili – ad esempio per quanto riguarda i bronzi del Luristan – proviene anch'essa dal mercato dell'arte. Pur tenendo conto di tali limiti, il merito degli autori dei contributi è stato quello di essere riusciti, con maggiori o minori risultati, a ricondurre le opere studiate nel più ampio panorama vicino orientale individuando nel corso delle loro ricerche elementi relativi alla probabile provenienza, origine, ambito culturale e datazione.

Pregio del curatore dell'opera è stato quello di essere riuscito a organizzare e armonizzare le varie parti producendo un volume che oltre ad essere chiaro e conciso risulta anche di piacevole lettura. Si auspica che tali attività continuino e che altre sezioni della collezione dell'Istituto siano pubblicate con le medesime modalità.

JACOPO BRUNO



A. SCHACHNER(ed.), *Ausgrabungen und Forschungen in der Westlichen Oberstadt von Hattuša II*, Boğazköy-Hattuša Ergebnisse der Ausgrabungen 25, De Gruyter, Berlin/Boston 2017, ISBN: 978-3-11-056007-7, 402 pp., 305 illustr., € 99,95.

Il volume a cura di A. Schachner fa parte della serie in cui appaiono tutte le pubblicazioni degli scavi condotti dal Deutsches Archäologisches Institut nel sito della capitale ittita. Andrea Schachner, direttore della missione archeologica tedesca a Hattuša, ha lavorato dal 2006 al 2009 nell'area occidentale della Città Alta di Hattuša, ad ovest di Sarikale. Le indagini archeologiche in questa area hanno portato al ritrovamento di un edificio residenziale all'interno del quale è stato rinvenuto un ricco inventario ceramico, alcune tavolette cuneiformi e impronte di sigilli. Il ritrovamento di tavolette in edifici con funzione abitativa non è frequente nel mondo ittita; nella capitale Hattuša solo la "Casa 42" della Città Bassa ha restituito evidenze epigrafiche.

Una delle tavolette cuneiformi è una lettera scritta in lingua ittita e inviata dal Grande dei dipendenti del Palazzo al Grande delle Guardie del Corpo (GAL MEŠEDI). La presenza di questa lettera all'interno dell'edificio ha portato A. Schachner a ipotizzare che esso fosse la residenza del Grande delle Guardie del Corpo, uno dei dignitari di rango più elevato alla corte ittita. Tale ipotesi trova supporto nei rinvenimenti ceramici, caratterizzati da pezzi di grande pregio, in-

dizio dell'alta condizione sociale di colui che abitava in questa residenza.

Il volume si apre con un'introduzione dello stesso Schachner che è anche l'autore del capitolo successivo dedicato ad un'accurata analisi della stratigrafia dell'area scavata, corrispondente ai quadrati 295-297/287-290. Vi sono solo due fasi di occupazione, una di età ittita ed una di epoca bizantina. In età post-ittita e in quella bizantina le rovine dell'edificio hanno subito una sistematica spoliazione. A parte alcuni cocci rinvenuti in giacitura secondaria e l'ingente inventario ceramico conservato negli ambienti 1/2 e 6 non vi sono molti altri materiali in situ, cosa che porta ad ipotizzare un sistematico svuotamento dell'edificio, prima del suo abbandono. Successivamente l'edificio ha subito anche un violento incendio.

Nella fase ittita, l'area era occupata da una struttura architettonica di pianta approssimativamente quadrangolare di circa m. 20,40 x 22,40. Questo edificio ha una planimetria simmetrica costituita da tre moduli giustapposti, uno a nord (ambienti 13-20), uno centrale (ambienti 5-12) e uno meridionale (ambienti 1-4, 21-22). L'accesso principale all'edificio doveva trovarsi sul fronte occidentale; il fatto che gli elevati non siano conservati, qui come anche nelle altre strutture architettoniche di Hattuša, rende sempre difficile determinare con sicurezza la posizione dei vani delle porte e la viabilità interna degli edifici.

Per quanto la planimetria ricordi quella degli edifici

abitativi anatolici di età ittita, l'organizzazione degli spazi differisce, anche in considerazione della maggiore monumentalità di questa fabbrica architettonica. Conosciamo pochissime residenze ittite di personaggi di rango, quale ad esempio quella riportata alla luce a İnandiktepe e identificata come tale da D.P. MIELKE ("İnandiktepe und Sarissa. Ein Beitrag zur Datierung althethitischer Fundkomplexe", *Byzas* 4, 2006, 251-276); pertanto, il ritrovamento e lo studio sistematico dell'edificio oggetto del presente libro hanno una notevole importanza da molti punti di vista.

Come A. Schachner scrive, la residenza del Grande delle Guardie del Corpo è stata parzialmente rinnovata, sempre in età ittita, nella sua parte meridionale e occidentale; gli ambienti 1 e 2 sono stati unificati in un unico grande spazio. I reperti ceramici rinvenuti in tali ambienti si collocano, dal punto di vista stratigrafico, nel periodo successivo a questa ristrutturazione dell'edificio e sono contemporanei a quelli ritrovati nell'ambiente 6, dove sono stati riportati alla luce molti piatti di grandi dimensioni, come diremo anche in seguito.

Si deve a M. Gruber lo studio sistematico e approfondito della ceramica rinvenuta nella residenza del Grande delle Guardie del Corpo. Secondo Gruber la presenza del ricco inventario ceramico negli ambienti 1/2 e 6 potrebbe spiegarsi ipotizzando che questi pezzi ceramici siano stati abbandonati in una situazione di emergenza, quando l'edificio fu lasciato in tutta fretta (v. anche *ultra*). Altrimenti, si potrebbe supporre che essi siano stati intenzionalmente ricoverati negli ambienti soprannominati per essere lì conservati durante un periodo di assenza degli abitanti della casa e, in questo caso, ci troveremo di fronte ad un "abandonment caches" o "passive Nutzungsinventare". In ogni caso, il pregio di questi pezzi ceramici e il loro numero fanno pensare che non si tratti di stoviglie di uso comune, ma di servizi da mensa da utilizzare in occasioni particolari. M. Gruber analizza nel dettaglio prima i contesti dei ritrovamenti, ambiente per ambiente, e poi le tipologie ceramiche. Fatta eccezione per alcuni pezzi particolarmente significativi, di cui diremo più avanti, all'interno del complesso dei materiali si rileva una forte presenza di ceramica comune, un percentuale molto ridotta di ceramica da cucina e alcuni pezzi isolati di *red lustrous wheel made ware*.

Tra i reperti più significativi scoperti nell'ambiente 1/2 vi è un vaso di grandi dimensioni (m. 1,85 di altezza) caratterizzato da un corpo circolare e un lungo collo che termina con una protome taurina dalla cui bocca usciva il liquido. Una protome taurina paragonabile a questa e parte di un vaso probabilmente analogo era stata rinvenuta nella capitale ittita, nella Città Bassa, e viene datata tra la fine del XV secolo e l'inizio XIV secolo a.C., cioè grosso modo allo stesso periodo cui può essere datata la fase finale di uso della residenza del Grande delle Guardie del Corpo. Un altro reperto singolare è un vaso alto m. 1,08, che presenta un corpo globulare, un lungo collo ed un bordo decorato da merli, quali quelli che si trovavano sulla sommità del-

le mura di Hattuša. M. Gruber e K. Radezky sono gli autori di uno studio accurato sulla modalità di fabbricazione di questi due grandi vasi, sicuramente difficili da realizzare.

Un ingente numero di frammenti ceramici appartenenti a piatti di varie dimensioni è stato rinvenuto nell'ambiente 6. Sembra verosimile ritenere che originariamente vi fossero almeno una settantina di questi piatti. Molti di essi hanno una capacità media di litri 1,6, mentre alcuni di essi sono di dimensioni maggiori e raggiungono una capacità fino a 9 litri.

Gli *small finds* sono stati studiati da A. Schachner. Si tratta di piccoli oggetti di metallo, osso, pietra e argilla. Segue un capitolo, a cura di J.W. Lehner, relativo alle analisi dei reperti metallici, condotta prevalentemente mediante un *portable x-ray fluorescence analyzer* (pXRF). Circa un terzo di questi materiali è costituito di rame con tracce di arsenico; un altro terzo è fatto di una lega di rame e stagno. Inoltre, sei reperti sono stati realizzati con rame arsenicale.

I rinvenimenti faunistici sono oggetto del saggio di R. Berthon; essi sono costituiti in gran parte da ossa appartenenti a mammiferi domestici e solo in misura minima da altri animali, come la volpe e il cervo.

G. Wilhelm pubblica in traslitterazione e traduzione i documenti epigrafici rinvenuti negli scavi dell'edificio in esame. Tra questi, il testo più significativo è la lettera, già menzionata prima, indirizzata al Grande delle Guardie del Corpo. Anche altri testi presentano, però, elementi di interesse. In particolare il frammento Bo 2006/9, edito in copia cuneiforme come KBo 62.32, viene considerato da G. Wilhelm un atto di compravendita, come si deduce non solo dalla menzione dei testimoni e dalle sigillature sulla superficie della tavoletta, ma anche dalla forma verbale accadica *I-ŠA[-AM/MU]* riconducibile al verbo *šāmu* "comprare". L'importanza di questo documento è costituita dal fatto che gli archivi e i depositi di tavolette ittite non hanno restituito atti legali privati e, dunque, questo testo sembra essere un *unicum*. Un atto di donazione regia è conservata nella tavoletta Bo 2008/3 (= KBo 62.31) sulla quale è stato impresso il sigillo del sovrano Taḫurwaili, che ha regnato nel secondo quarto del XV secolo a.C. Infine una bulla reca l'impronta del sigillo del re Tuḫaliya, identificato da G. Wilhelm con Tuḫaliya II/III, grazie alla menzione della sua filiazione dalla regina Ašmu-Nikkal.

Le altre impronte di sigillo documentate su bulle sono studiate da M. Doğan-Alparslan e M. Alparslan. A quest'ultimo si deve anche un saggio sul ruolo del Grande delle Guardie del Corpo all'interno della struttura amministrativa e militare ittita.

Seguono due capitoli conclusivi a cura di A. Schachner. Il primo è relativo alla cronologia e alla funzione dell'edificio in esame. Lo studioso colloca l'edificazione di questa residenza tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XV secolo a.C.; alcuni interventi di restauro e modifiche furono eseguiti verosimilmente nella prima metà del XIV secolo a.C., mentre l'abbandono e l'incendio della struttura possono collocarsi nella seconda

metà del XIV secolo oppure all'inizio del XIII secolo a.C. Viene ribadito che, a parte l'inventario ceramico degli ambienti 1/2 e 6, non vi sono altri reperti significativi e l'edificio venne probabilmente svuotato al momento dell'abbandono, come già si è detto. Questo evento può coincidere con il trasferimento della capitale a Tarḫuntašša al tempo del re Muwatalli II. A. Schachner suggerisce, però, anche un'ipotesi alternativa e cioè che la residenza del Grande delle Guardie del Corpo si sia spostata dalla Città Alta all'acropoli, a Büyükkale, come potrebbe suggerire il ritrovamento nell'edificio E di una lettera inviata a questo dignitario (KBo18.95). Tuttavia, la prima ipotesi mi sembra più verosimile, perché la lettera KBo 18.95 sembra databile al regno di Arnuwanda I (v. M. MARIZZA, *Lettere ittite di re e dignitari*, Brescia 2009, pp.35-36), cioè in un momento in cui la residenza della Città Alta era ancora in uso.

Il secondo saggio di A. Schachner è relativo agli aspetti architettonici della residenza del Grande delle Guardie del Corpo nel contesto dell'architettura ittita. Quest'ultima è stata spesso indicata nella letteratura secondaria come caratterizzata da una intenzionale e studiata asimmetria planimetrica, rilevabile ad esempio nella pianta del Tempio I a Ḫattuša. I ritrovamenti più recenti mostrano, però, che vi erano anche edifici, soprattutto a partire dal XIV secolo a.C. improntati a rigorosi principi di regolarità e simmetria. A. Schachner, rimandando ad un suo contributo ora in corso di pubblicazione, osserva che tale studiata simmetria potrebbe essere stata voluta dalla committenza regia; infatti, il sovrano avrebbe potuto, in tal modo, enfatizzare la propria capacità nel portare ordine in un mondo che era, invece, dominato dal caos. La residenza del Grande delle Guardie del Corpo si colloca, dal punto di vista della sua concezione architettonica, lungo una linea di sviluppo che, distaccandosi dai modelli antico ittita, caratterizzati da piante irregolari, arriva alle planimetrie regolari degli edifici del quartiere templare della Città Alta.

La collocazione di questa importante residenza nell'area meridionale di Ḫattuša è coerente con il fatto che nella Città Alta vi sono altri edifici monumentali, come una serie di templi, le tre grandi porte meridionali e il complesso di Yerkaḫi. Inoltre, non sembra essere casuale la vicinanza della residenza del Grande delle Guardie del Corpo al cosiddetto "Edificio Quadrato", che aveva presumibilmente una funzione militare.

Come A. Schachner osserva, i pezzi ceramici rinvenuti negli ambienti 1/2 e 6 dovevano essere utilizzati nel corso di banchetti e cerimonie organizzati dal "proprietario" dell'edificio, identificabile nel Grande delle Guardie del Corpo. I due grandi vasi, quello con protome taurina e quello merlato, dovevano contenere vino o birra, mentre i piatti servivano per il consumo di prodotti da forno. Il numero ingente di piatti e le dimensioni dei grandi vasi fanno pensare a riunioni con un numero elevato di persone, calcolabile ipoteticamente tra 15 e 20 ospiti. L'uniformità tipologica del vasellame impiegato in questi banchetti induce A. Schachner a ritenere che i invitati fossero tutti di uguale rango e probabilmente esponenti dell'*élite* sociale ittita. Inoltre, l'ambiente 12 sembra esser quello più indicato ad allocare questi banchetti.

I rinvenimenti di età bizantina sono oggetto dello studio di A. Schachner, per quanto riguarda l'architettura, e di M. Gruber, per la ceramica. Il volume si chiude con un'ampia sintesi in lingua turca, con i crediti fotografici, la bibliografia, l'elenco dei contesti, e la lista dei numeri di inventario di tutti i materiali esaminati.

In conclusione, A. Schachner e tutti coloro che hanno collaborato a questo volume offrono un'analisi accuratissima e completa, dal punto di vista archeologico, storico e filologico, di un ritrovamento che getta una luce nuova sulle nostre conoscenze sull'architettura domestica ittita e sulla vita quotidiana dei membri di rango del regno di Hatti.

STEFANO DE MARTINO



SARA PIZZIMENTI, *Simboli e associazioni astrali nella glittica mesopotamica del Bronzo Tardo*, BAR International Series 2841, BAR Publishing, Oxford, 2017. ISBN 9781407315041, 432 pp., 3 tavv., 15 figg. e 1090 illustrazioni interne al catalogo in B/N e a colori, £ 67.00.

Il II millennio mesopotamico si contraddistingue per un sistematico e diffuso incremento delle raffigurazioni di tipo astrale all'interno della produzione glittica, interpretabili talvolta quali rappresentazioni non antropomorfe delle divinità, talvolta quali ricostruzioni letterali dei fenomeni astronomici. La tradizione degli studi ha sostanzialmente riconosciuto nella diffusione dei motivi simbolici nel II millennio mesopotamico in rappresentazioni artistiche sia religiose sia secolari il sintomo di un progressivo abbandono dell'antropomorfismo rap-

presentativo a favore di nuovi sistemi di raffigurazione ai quali viene affidato un valore talvolta anche apotropico. Caratterizza questi elementi simbolici una natura fortemente polisemantica che ne rende talvolta difficoltosa la decifrazione. S. Pizzimenti affronta le diverse accezioni di queste specifiche tematiche rappresentative all'interno della produzione glittica mitannica, medio-assira e cassita, presentando ed esaminando un corpus di 1090 impronte e sigilli (di cui 814 mitannici, 199 cassiti e 77 medio-assiri) nei quali l'elemento simbolico assume, in alcuni specifici casi, una connotazione astrale. Questi simboli sono analizzati in base alla posizione all'interno della rappresentazione, alle singole peculiarità formali e all'eventuale associazione con ulteriori elementi figurati generici o di natura ipoteticamente astrale. Le pratiche rappresentative diffuse individuate vengono inoltre confrontate con le fonti testuali (speci-

ficamente gli *Omina* e i manuali astronomici) per evidenziare le relazioni tra le scelte figurative e le pratiche divinatorie e le concezioni astronomiche mitanniche cassite e medio-assire, nel tentativo di individuare, se esistente, lo specifico significato astrale.

All'interno dei capitoli introduttivi vengono individuate sei categorie figurate di tipo simbolico alle quali in specifici contesti rappresentativi può essere attribuito un valore astrale: gli astri, le forme geometriche, la flora e la fauna (la categoria più diffusa rappresentando il 70% degli esempi), le parti anatomiche, gli arredi sacri e gli esseri compositi.

La diffusione o al contrario la rarità iconografica delle diverse categorie vengono segnalate nel tentativo di evidenziare elementi di continuità o di trasformazione rispetto alle tradizioni rappresentative precedenti e successive. Grande attenzione viene riservata, come anticipato, alla polisemia di questi elementi figurati di tipo simbolico che modificano diffusamente significato a seconda del contesto storico e culturale di riferimento e della posizione assunta nelle scene rappresentate. L'interessante approccio adottato nel volume di S. Pizzimenti prevede la lettura su due diversi piani, individuale e collettivo, di questi simboli: possono rappresentare un attributo allorché accompagnano la divinità di riferimento oppure un simbolo della stessa allorché lo sostituiscono. Questa pratica sostitutiva è attestata a partire dal III millennio ma si diffonde con maggiore incisività dall'età paleo-babilonese, diventando generalizzata dal XIV secolo a.C. Soprattutto se in relazione con altri simboli questi elementi figurativi assumono invece valore specificamente astronomico: la stella e il crescente, ossia la rappresentazione della congiunzione di Luna e Giove, la stella e lo scorpione, ossia la congiunzione tra Venere e la costellazione dello Scorpione; la stella e il pesce ossia la congiunzione tra la costellazione dei pesci e di Venere, il cane e il rombo ossia le costellazioni del cane e della lira, sono solo alcuni degli interessanti esempi presentati dall'Autrice. Particolare attenzione viene poi riservata alla rappresentazione dell'albero, elemento figurato di straordinaria diffusione, tradizionalmente funzionale alla simmetria o all'inquadratura della scena, ma anche simbolo di vita, di fertilità e di rigenerazione; progressivamente sottoposto a standardizzazione iconografica a partire dall'età accadica, sostanzialmente assente in rappresen-

tazioni datate tra la fine del III e l'inizio del II millennio, ricompare nel Bronzo Tardo in almeno otto tipologie rappresentative diverse e viene talvolta interpretato, oltre che simbolo sia femminile sia maschile, quale elemento di congiunzione fra cielo e terra.

Base imprescindibile per l'analisi di questi dati è certamente la catalogazione dei reperti individuati, presentata nella sezione finale del volume; precisa e completa, questa operazione di catalogazione, certamente maestosa, include i dati connessi alla localizzazione attuale, alla provenienza, alle caratteristiche del supporto, all'orizzonte cronologico, alla bibliografia di riferimento e alla descrizione della rappresentazione, sempre accompagnati da un disegno ricostruttivo o da una fotografia dell'originale, laddove sufficientemente leggibile. Anticipa la catalogazione una revisione conclusiva dei risultati ottenuti: viene evidenziata la diversa distribuzione nei panorami mitannico, cassite e medio-assiro dei simboli astrali certificati più diffusi, divisi nelle categorie precedentemente citate: gli elementi vegetali e animali (ad esempio il cane, il granchio, lo scorpione, la rosetta), gli astri (ad esempio la stella a otto punte, la stella alata, il disco solare, il disco solare alato, il fulmine e il crescente), le forme geometriche (ad esempio i globi in diversi numeri e disposizioni, la croce, il cerchio puntato, il rombo), gli esseri compositi (ad esempio il capricorno).

Il mondo artistico mitannico attesta la più diffusa e più varia presenza di simboli astrali. La comparazione dei risultati tra i tre diversi contesti genera certamente profonde riflessioni per le ricadute culturali che questi elementi rivestono. L'operazione compiuta all'interno del suddetto volume affronta efficacemente la complessità nella lettura e nella decifrazione di elementi figurati che, genericamente nella tradizione rappresentativa mesopotamica, e specificamente negli orizzonti culturali in analisi, hanno rivestito valori e significati ampi, vari e innumerevoli, talvolta letterali, talvolta simbolici. L'interessante approccio presentato da S. Pizzimenti evidenzia la necessità di una lettura contemporaneamente individuale e globale, in grado di intersecare le diverse sfaccettature dei suddetti elementi figurati e di ricostruire la complessità e la profondità rappresentativa mesopotamica.

ELEONORA QUIRICO



LUIGI TURRI, *“Vieni, lascia che ti dica di altre città”*. *Ambiente naturale, umano e politico della Valle dell'Oronte nella tarda età del Bronzo*, Studi Archeologici su Qatna 3, Risultati delle ricerche archeologiche italo-siriane in Siria centrale, Forum Editrice Universitaria Udinese, Udine, 2015. ISBN 9788884208835, 480 pp., 39 tavv. a colori e in B/N, € 65,00.

Il volume prosegue la raccolta di pubblicazioni appartenenti alla serie “Studi Archeologici su Qatna”, con

l'obiettivo di presentare i risultati delle indagini archeologiche raccolti nel corso delle numerose missioni italo-siriane organizzate in Siria centrale. Questo studio è specificamente dedicato all'analisi dell'orizzonte storico e geografico antico presso la regione coincidente con la valle dell'Oronte nel corso della tarda età del Bronzo. La zona risulta di primario significato in quanto area di interesse politico, culturale e commerciale, tuttavia a lungo segnata da profonde lacune conoscitive relative in particolare alla ricostruzione degli assi di

collegamento attraverso Siria e Libano verso Anatolia, Palestina ed Egitto, oltre all'identificazione delle cruciali vie carovaniere che, attraversando il deserto, conducevano verso la regione mesopotamica e l'altopiano iranico, per procedere poi verso l'Estremo Oriente. Diverse lingue, tradizioni culturali, entità politiche, gusti artistici e modelli insediativi hanno anticamente interagito presso la valle dell'Oronte: nel corso della tarda età del Bronzo in particolare si incontrano principalmente gli stati cantonali siriani, gli imperi mitanici e ittiti, l'Egitto faraonico. Il costante scambio tra le componenti semitiche, camitiche e indoeuropee ha determinato nel corso dei secoli la genesi di una cultura cosmopolita ed internazionale che, di fronte all'assenza di una unitarietà politica, ha saputo coniugare con autonomia le diverse influenze esterne a beneficio di una rielaborazione del tutto innovativa.

All'interno del volume viene dunque presentato un repertorio certamente esaustivo dei dati archeologici, geografici ed epigrafici, sia da contesto locale, sia da archivi esterni coevi e successivi (fonti anatoliche, egiziane, siro-mesopotamiche, greche, latine ed arabe), restituendo una ricostruzione dettagliata della regione nel corso dell'orizzonte cronologico prescelto.

Il titolo assegnato cita l'espressione dello scriba egiziano Hori, datata al regno di Ramesse II "Vieni lascia che ti dica di altre città", parole tramite le quali è satiricamente apostrofato, all'interno di un testo fittizio, lo scriba militare Amenemope di cui viene criticato lo stile linguistico e ancor più la ridotta competenza tecnica e geografica; all'interno dello stesso testo vengono pittoricamente descritti alcuni antichi panorami siriani.

L'analisi ivi proposta rappresenta una sistematica lettura inedita, innovativa e, per la prima volta, organica e interdisciplinare di questa area geografica dall'eccezionale complessità storica, nel corso dell'Età Internazionale, arco cronologico segnato da una straordinaria ricchezza dei fenomeni di scambio e influenza culturale reciproca. L'Autore attesta una profonda competenza relativamente alla regione esaminata, certamente anche conseguenza di oltre un decennio di attività sul campo presso il sito di Qatna e dunque di un confronto diretto con le fonti testuali e le evidenze archeologiche. Ruolo centrale all'interno dello studio di L. Turri è ricoperto, come anticipato, dai testi, attraverso i quali vengono incrociati i dati archeologici e un approfondito repertorio di toponimi, operazione funzionale alla ricostruzione geografica dell'area. Si evidenzia in tal modo il variegato substrato linguistico da cui emerge certo la preponderanza del semitico con, tuttavia, la diffusa compresenza del sumerico, dell'ittita, dell'egiziano e dell'hurrita e, successivamente, anche del greco, del latino e dell'arabo, elementi linguistici di profonda influenza nella toponomastica siriana antica.

L'Oronte, attualmente denominato Nahr el-Asi, il fiume ribelle, è assoluto protagonista del racconto. Attualmente non è navigabile, ad eccezione dell'ultimo tratto, conseguentemente alla ridotta profondità e alla diffusa presenza di strette e profonde gole; è ricostruito

al contrario, in base a fonti latine ed alessandrine, un suo utilizzo quale significativa via di collegamento fluviale in età antica, conseguentemente dunque ad una supposta navigabilità.

La sua natura idrologica e la sua influenza fisica sulle regioni che attraversa sono oggetto della prima sezione del volume, di natura squisitamente geologica e topografica, in cui sono descritte le caratteristiche morfologiche del fiume e delle aree che lo circondano lungo tutto il suo percorso dal Libano alla Turchia. Viene inoltre proposta la ricostruzione della vegetazione, della fauna e delle tradizioni agricole antiche attraverso la presentazione dei risultati di studi paleo-botanici, palinologici e paleo-faunistici effettuati in particolare nell'area di Qatna.

All'interno del secondo capitolo, a seguito di una presentazione dello stato dell'arte e delle problematiche ancora oggi diffuse relative agli studi archeologici e storici in area siriana, vengono evidenziate le caratteristiche proprie di quest'area, priva di unità fisica e caratterizzata dalla continua transizione attraverso panorami ed entità geografiche diverse; l'unità fisica della regione è affidata esclusivamente allo scorrere del fiume e alla sua globale identificazione quale zona naturale di passaggio. Una lettura complessiva delle caratteristiche topografiche ed archeologiche dell'area, conseguibile ad esempio attraverso ricognizioni complete e sistematiche, è ostacolata dall'attuale frammentazione della regione all'interno di tre entità statali diverse, le cui zone di confine risultano da decenni potenzialmente o concretamente pericolose. Pur riconoscendo dunque le problematiche relative all'identificazione e alla datazione dei siti distribuiti lungo la valle dell'Oronte, viene presentato un esaustivo elenco degli ipotizzati o certificati insediamenti antichi. I siti recensiti tramite ricognizioni o limitate analisi stratigrafiche sul terreno sono presentati all'interno di macro-categorie relative alle diverse unità territoriali, di cui sono descritte le caratteristiche topografiche e fisiche e la storia delle indagini archeologiche precedentemente effettuate; in questa catalogazione particolare attenzione viene riservata ai siti che hanno attestato superficialmente tracce di occupazione datate al Bronzo Tardo. Sono dunque approfonditi la Beqaa settentrionale, situata presso il primo tratto del bacino fluviale, i cui siti maggiormente significativi risultano Kamid el-Loz e Tell Ghazil; la regione di Homs e Hama, zona privilegiata per l'insediamento antropico, laddove si dispongono i grandi siti di Qadesh, Qatna, Hama e Tell Nasriya; i siti del Ghab, zona in passato di natura paludosa e dunque sfavorevole alle indagini archeologiche, dove sono emersi i centri di Qalat el-Mudiq, Qarqur e Tell Asharne; infine i siti dell'Amuq e la regione del Delta dell'Oronte. Attraverso i dati raccolti, all'interno delle considerazioni finali, vengono attentamente analizzati i processi di calo o crescita dei fenomeni insediativi nelle diverse regioni elencate, in particolare tra il Bronzo Medio e il Bronzo Tardo, evidenziando le ipotetiche connessioni con fenomeni di tipo storico o con la trasformazione fisica,

favorevole o sfavorevole, del contesto territoriale di riferimento.

All'interno della terza sezione della trattazione viene risaltata l'eterogeneità delle fonti scritte relative alla valle dell'Oronte, una documentazione straordinariamente plurilingue e pluriprospectica; una sostanziale porzione di questi testi proviene da el-Amarna, includendo principalmente materiale epigrafico di natura politica, e da Alalah, di stampo in questo caso più prettamente amministrativo. I testi sono presentati suddivisi in base alla provenienza, dunque testi egiziani, testi ittiti e testi siriani, distinguendo tra lettere e trattati, editti, documenti giuridici, liste amministrative e militari, diari e annali, stele, rilievi, liste topografiche e iscrizioni funerarie. Anche in questa sezione si evidenzia l'imprescindibilità della prospettiva storica nel processo di identificazione topografica e di ricostruzione geografica.

Segue un capitolo dedicato alla presentazione di un esaustivo repertorio geografico della valle dell'Oronte, conseguente alla lettura dei testi precedentemente presentati. Le ricostruzioni relative alla collocazione dei centri antichi risultano talvolta ipotetiche; una localizzazione certa può infatti appoggiarsi esclusivamente sul rinvenimento in situ di documenti che citino il toponimo locale. Pur riconoscendo dunque queste problematiche interpretative, l'Autore propone una raccolta certamente esauriente ed efficace dei dati relativi alla ricostruzione geografica e politica dell'area.

Infine viene ricostruito il panorama storico della regione e specificamente le vicende militari che hanno interessato una zona di frontiera politica e naturale. Dal

quadro storico emerge la complessità di un'area dove fenomeni di interesse politico esterno si sono succeduti con continuità in particolare nel corso del Tardo Bronzo; nella prima fase la frammentazione territoriale nell'area, affiancata dalla progressiva scomparsa degli insediamenti minori a favore di una sistematica concentrazione in grandi centri urbani, rimane peculiare, attestando una fase di crisi che pare arrestarsi nel Bronzo Tardo II. Il panorama politico continua a risultare però complesso, dato l'avvicinarsi ininterrotto e altalenante di diversi attori militari sulla scena siriana.

Gli abbondanti e considerevoli dati proposti vengono ulteriormente rivalutati e rilevati all'interno della sezione conclusiva, laddove viene evidenziata la significatività della fase storica d'interesse all'interno di una regione dai tratti fisici, storici e culturali incredibilmente variegati.

Certamente di valore risulta l'approccio interdisciplinare alla base dell'opera: lo studio dell'ambiente fisico antico e moderno, i dati di natura squisitamente archeologica, l'analisi delle strategie insediative e la lettura dei testi di contenuto storico, amministrativo, giuridico ed epistolare consentono, se correttamente intersecati, come all'interno del volume di L. Turri, la presentazione di un'immagine convincente e completa di un panorama storico e geografico antico. La stessa impronta multidisciplinare si percepisce all'interno dell'ampia ed esaustiva bibliografia presentata a sostegno della trattazione.

ELEONORA QUIRICO



ANDREA SQUITIERI, *Stone Vessels in the Near East during the Iron Age and the Persian period (c. 1200-330 BCE)*, Archaeopress Ancient Near Eastern Archaeology 2, Oxford, 2017. ISBN 9781784915520, 284 pp., 104 figg. a colori, £ 45,00.

Il volume è dedicato ad una delle classi materiali di maggiore prestigio all'interno del panorama vicino-orientale antico, tuttavia sporadicamente esaminata nella sua complessità. Risulta mancante infatti un'opera precedente allo studio di A. Squitieri che riunisca le analisi, i risultati e le valutazioni relative ad uno studio globale di questo specifico corpus di oggetti. L'Autore ha scelto dunque di affrontare l'evoluzione delle caratteristiche tecnologiche, morfologiche e funzionali relative ai recipienti in pietra nel Vicino Oriente tra l'Età del Ferro e la fase achemenide, con l'obiettivo di identificare gli effetti delle grandi trasformazioni socio-politiche intercorse a partire dalla fase finale dell'età del Bronzo su un ambito specifico della cultura materiale. La significatività di questa categoria di oggetti si connette al valore dalla stessa ricoperto, rappresentando una produzione artigianale di tipo altamente specialistico e connessa nelle sue caratteristiche morfologiche alle tradizioni culturali e al gusto delle diverse regioni

vicino-orientali, oltre che un simbolo di status sociale e del livello tecnologico raggiunto, utilizzato come prioritaria merce di scambio o di dono a breve media e lunga distanza.

Quest'analisi è stata condotta attraverso un attento approfondimento dei processi produttivi (la tecnica e la manifattura), delle caratteristiche tecnologiche e delle operazioni di uso, scambio e donazione che hanno interessato molti di questi oggetti. Lo studio si appoggia sulla formulazione preliminare di un catalogo, presentato nella sezione finale del volume (Appendix A), strutturato in base all'obiettivo di evidenziare possibili interferenze tra forme, materiali, contesti archeologici e aree geografiche; al suo interno sono segnalati il sito di provenienza, la classe, il tipo e sottotipo relativi alla morfologia, la cronologia, il materiale, il riferimento bibliografico, la localizzazione corrente e il numero di registrazione laddove rilevati.

La bibliografia a sostegno dell'analisi risulta completa e di ampio respiro, includendo studi archeologici e tecnici e saggi di tipo antropologico e sociologico. Le aree geografiche di origine dei manufatti lapidei analizzati includono le odierne Turchia meridionale, Siria, nord dell'Iraq, Libano, Israele, Palestina e Giordania, divisi in tre macro-regioni, l'Assiria, il Levante

setentrionale e il Levante meridionale. Da queste aree provengono i 1383 oggetti inclusi nella catalogazione individuati in 183 siti diversi; nel caso di 231 manufatti è stato possibile per l'Autore effettuare un esame diretto. Tramite confronti sono inseriti comunque recipienti provenienti da regioni esterne, ad esempio da Cipro, dall'Egitto e dall'Iran sud-occidentale. Il 91% dei reperti descritti e analizzati risulta pubblicato, la percentuale restante è citata in relazioni preliminari di scavo o risulta esposta all'interno di istituzioni museali. Sono inclusi, seppur in percentuale minoritaria, recipienti lapidei privi di contesto archeologico (ad esempio provenienti da survey di superficie) che, in base a valutazioni di tipo stilistico, sono databili con un certo margine di sicurezza all'Età del Ferro o all'orizzonte achemenide.

Evidenziata all'interno della sezione introduttiva risulta una significativa problematica riscontrata dall'Autore nell'organizzazione cronologica dello studio relativo ai recipienti in pietra, conseguente all'assenza di una cronologia comune e condivisa all'interno dell'ampio orizzonte geografico incluso nella trattazione; A. Squitieri ha dunque cercato di riunire le diverse sequenze cronologiche regionali, strutturate su base ceramica, all'interno di un unico schema cronologico, funzionale a semplificare la lettura temporale dei fenomeni e delle trasformazioni che hanno interessato la classe di materiali in esame. Con particolare attenzione viene approfondito inoltre nei capitoli iniziali il contesto cronologico prescelto con riferimenti dettagliati alle vicende storiche, politiche e sociali intercorse nei secoli in analisi all'interno delle regioni vicino-orientali. Il sostegno fornito delle evidenze storiche risulta infatti imprescindibile nel processo di ricostruzione delle relazioni intercorrenti tra il substrato socio-politico e le caratteristiche proprie delle produzioni materiali.

Il quarto capitolo è dedicato alle caratteristiche proprie delle diverse materie prime utilizzate per la produzione dei recipienti; si è scelto di adottare una terminologia di tipo specialistico, escludendo le più tradizionali nomenclature relative alla distribuzione geografica dei materiali. Laddove non siano stati attuabili esami di tipo petrografico, è risultato impossibile per l'Autore dettagliare l'appartenenza dei materiali a categorie geologiche più specifiche.

Segue all'interno del quinto capitolo una valida classificazione tipologica effettuata tramite una divisione in categorie relative all'area di provenienza (luogo di origine certificato o supposto), alla classe morfologica di appartenenza (identificate 25 classi principali), al tipo e al sotto-tipo (dettati da variazioni più o meno sostanziali rispetto alla classe superiore, ad esempio la presenza o assenza di anse o di decorazione). Per ogni area geografica interessata da analisi vengono dunque elencate e descritte le classi presenti nelle diverse variazioni tipologiche e sotto-tipologiche di cui vengono segnalati la quantità, la cronologia, la distribuzione e i materiali.

La sezione seguente (il sesto capitolo) esamina la manifattura dei recipienti in pietra e le relative tecno-

logie. Con attenzione vengono rilevati e approfonditi i due principali aspetti che influenzano la produzione dei recipienti lapidei, ossia la natura del materiale, e specificamente il grado di compattezza e solidità, e il livello tecnologico raggiunto; segue un'analisi delle principali tecniche utilizzate con presentazione di esempi di strumenti conservatisi e di materiali parzialmente o totalmente lavorati tramite diversi procedimenti tecnici. Assume un rilevante significato all'interno della metodologia applicata la procedura sperimentale atta ad una più efficace ricostruzione delle operazioni produttive e all'identificazione delle adeguate caratteristiche fisiche delle materie prime utilizzate e degli strumenti più idonei per il processo di fabbricazione; ricreando alcune specifiche tecniche manifatturiere, l'Autore, in collaborazione con D. Eitam ed uno scultore professionista, propone i risultati di alcuni esperimenti relativi alla lavorazione del basalto. Nella sezione conclusiva del capitolo viene proposta un'efficace ricostruzione della distribuzione geografica e cronologica delle diverse tecniche adottate; sono inoltre presentati alcuni casi di workshop, individuati per via archeologica, destinati alla lavorazione di materiale lapideo, variamente localizzati (ad esempio ad Hazor, a Babilonia e a Gordion).

Segue, all'interno del settimo capitolo, un approfondimento dell'aspetto connesso allo scambio (in forma di dono, merce, tributo o oggetto di saccheggio) e allo spostamento di questi reperti congiuntamente ai proprietari (in quanto artigiani, deportati, soldati o rifugiati). Viene ricostruito nel corso dell'Età del Ferro e dell'epoca persiana un ampio range geografico di scambio, seppur siano identificate alcune regioni escluse dalle maggiori reti commerciali; particolare attenzione viene riservata al valore simbolico e funzionale di questi oggetti, appartenenti ad una categoria di tipo solo parzialmente utilitaristico, non sempre conservato a seguito di spostamenti geografici e culturali sostanziali. Sono presentati inoltre alcuni casi di studio relativi ad importanti reti di scambio ricostruite nelle fasi cronologiche di interesse; si citano i recipienti in pietra originari dell'Egitto, sovente oggetto di scambio, in forma di dono, fin dall'Età Internazionale, con la regione levantina, e i reperti commercializzati, con sempre maggiore intensità tra l'Età del Ferro e la fase achemenide, tra il Levante e l'Arabia meridionale. Vengono inoltre ricostruite le vie commerciali e alcuni casi di spostamento di questi oggetti in quanto trofei e tributi verso Assiria, la Babilonia e la Persia, diretti dunque verso il centro dei diversi e successivi imperi.

Infine un ulteriore aspetto rilevato (all'interno dell'ottavo capitolo) riguarda l'effettivo utilizzo di questi manufatti, individuati in diversi contesti: sono citati gli esemplari (di cui sono riportate le precise localizzazioni) provenienti dai palazzi reali assiri, dalla cittadella di Hama, dalle abitazioni di prestigio e dalle tombe levantine e dai contesti non elitari di Megiddo, riservando particolare attenzione alle diverse destinazioni. A sostegno del valore sociale e simbolico costantemente

assunto vengono presentate alcune significative iscrizioni reali neo-assire.

Il volume rappresenta un valido approfondimento di questa significativa classe di reperti e un'efficace ricostruzione delle connessioni intercorrenti tra le produzioni materiali e il contesto culturale, politico e sociale di riferimento. L'Autore infatti, esaminando e

contestualizzando costantemente l'orizzonte cronologico, è riuscito ad evidenziare il rilievo storico e archeologico di questi manufatti, rilevando la ricaduta sociale del loro possesso e il valore tecnologico della loro produzione.

ELEONORA QUIRICO



ALESSANDRA LOMBARDI, *South Arabian Funerary Stele from the British Museum Collection. With contributions by Fabio Eugenio Betti*, Arabia Antica 11 Archaeological Studies, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2016. ISBN 9788891311269, 202 pp., 314 figg. in B/N, € 96,00.

Il volume propone uno studio dell'arte e della cultura pre-islamica nell'area sud-arabica (VIII secolo a.C. – VI secolo d.C.), tramite la catalogazione e l'analisi della ricca collezione di stele funerarie conservate presso il British Museum. Questo progetto è stato avviato nel tentativo di proporre un'azione di contrasto rispetto alla sistematica distruzione delle opere d'arte e del patrimonio archeologico in atto nell'area di studio, incendiata da anni da gravi conflitti militari. L'attenzione nei confronti di questo specifico corpus di reperti si connette all'originalità degli stessi e al carattere rappresentativo rispetto alle produzioni artistiche sud-arabiche. Questi reperti, realizzati con continuità lungo tutta la civiltà sud-arabica, con tratti e caratteristiche proprie delle diverse regioni, rivestono inoltre profondi significati simbolici e religiosi. L'analisi è stata effettuata affrontando efficacemente le criticità connesse alla provenienza di molti di questi oggetti da mercato antiquario, dunque privati di una contestualizzazione archeologica e cronologica.

Nella società sud-arabica profondo valore viene attribuito alla sfera funeraria, come testimonia l'abbondante materiale epigrafico relativo alla progettazione, alla costruzione e al mantenimento delle strutture tombali all'interno delle necropoli extra-urbane, sovente situate presso località dal profondo valore culturale. L'Autrice dedica ampio spazio all'analisi del contesto funebre sud-arabico, presentando le tipologie sepolcrali diffuse, l'organizzazione planimetrica delle necropoli, la continuità cronologica di utilizzo (in particolare nel caso delle due importanti necropoli localizzate a Marib, in uso tra l'VIII sec. a.C. e il IV d.C., e a Timna, frequentata tra il VII sec. a.C. e il II d.C.), i materiali diffusi, la concezione culturale connessa all'aldilà e alla celebrazione dei defunti e infine le scelte relative ai corredi di accompagnamento.

All'interno della produzione di stele certe ed evidenti risultano le influenze esterne, prima vicino-orientali, ad esempio mesopotamiche, poi greche e romane; tuttavia non si osserva una passiva acquisizione di tematiche e stili stranieri quanto piuttosto dinamici e autonomi processi di ispirazione e rielaborazione, delineanti un orizzonte culturale assolutamente originale e innovativo.

La presentazione da parte dell'Autrice delle stele funerarie individuate segue un criterio tipologico: la principale distinzione è effettuata tra stele con rappresentazioni antropomorfe e raffigurazioni aniconiche o simboliche. La presentazione per gruppi prende avvio a partire dalle stele antropomorfe divise su base iconografica e stilistica. Possono comparire esclusivamente gli occhi (scelta iconografica particolarmente diffusa nella regione di Jawf) a cui si accompagna, inferiormente inciso, il nome del defunto; oppure volti dai tratti stilizzati incisi o caratterizzati da minore o maggiore rilievo; rappresentazioni antropomorfe ad alto rilievo (ritenuta la tipologia più recente); stele in forma di pilastri/colonne rettangolari con nicchie e volti umani incisi su placche o in forma di busti a tutto tondo o piatti posteriormente e/o superiormente (tipiche della produzione sabea).

Le diverse tipologie iconografiche sono dettagliatamente analizzate con particolare attenzione ai diversi tratti stilistici nella composizione dei volti, alcuni naturalistici, altri più stilizzati, piatti, schematici e convenzionali. Queste differenze non vanno connesse esclusivamente ad una evoluzione di tipo cronologico; collaborano certamente le abilità scultoree dell'artigiano e le disponibilità economiche dei committenti.

Una sezione è riservata dall'Autrice all'analisi delle stele con figure femminili: una prima interessante tipologia (datata tra il II e il I sec. a.C.) è composta da busti femminili in alabastro con figure impegnate in specifici gesti devozionali, in posizione frontale su sfondo neutro, che trattengono nella mano sinistra steli di grano; ritenute inizialmente raffigurazioni divine, oggi vengono piuttosto identificate nelle stesse defunte; l'elemento vegetale non rappresenterebbe dunque un attributo quanto un simbolo di rinascita. L'alto livello tecnico attesterebbe committenze elevate, ipoteticamente una élite femminile religiosa. Un secondo gruppo include invece figure femminili intiere incise ad alto rilievo in posizione frontale, abbigliate con lunghe tuniche, tipicamente caratterizzate dalla particolare posizione delle braccia flesse ad angolo retto e dalle mani intrecciate appoggiate al ventre. Un'ultima tipologia è composta dalle rappresentazioni di due figure frontali incise all'interno di una nicchia, interpretate quali madre e figlio oppure signora e servo.

Un successivo capitolo è dedicato alle stele caratterizzate da scene di tipo narrativo, datate tra il I e il III sec. d.C., considerate a lungo oggetti di carattere votivo, attualmente interpretate quali sculture funerarie, come confermato dalle formule di accompagnamento

contro chi ne avesse violato l'integrità. I defunti sono rappresentati in vicende narrative più o meno dettagliate: diffusi sono ad esempio episodi militari e venatori ad opera di uomini a cavallo o su cammello e attività musicali da parte di figure diffusamente femminili.

Le figure rappresentate rispecchiano dunque le astratte ed idealizzate rappresentazioni dei defunti, variabilmente stilizzate e stereotipate o al contrario attentamente caratterizzate. In questa categoria le raffigurazioni possono in conclusione limitarsi al contorno del viso o possono riproporre i tratti completi del volto, o del busto, o dell'intera figura, rappresentata singolarmente o inserita all'interno di un contesto narrativo. Queste diverse scelte tipologiche non sembrano determinate da evoluzioni temporali; le diverse tradizioni infatti paiono convivere o succedersi con alternanza e variabilità. Le figure intere si presentano in posizione frontale o talvolta di profilo, sedute o in piedi, spesso impegnate in specifici gesti che interessano soprattutto le braccia e le mani; le braccia sono sovente flesse ad angolo retto e le dita delle mani talvolta intrecciate, gesti connessi a manifestazioni di offerta culturale e devozione religiosa.

Segue la sezione dedicata alle stele aniconiche o simboliche. Particolarmente diffuse presso la necropoli di Timna, le stele aniconiche risultano prive di decorazioni bensì dotate alla base di iscrizioni su cui viene riportato il nome del defunto. Si rileva il pregio dei materiali di composizione, sovente l'alabastro, e l'armoniosità delle proporzioni. Tra le stele di carattere simbolico si evidenzia la rappresentazione piuttosto canonizzata di teste di toro in alto rilievo o a tutto tondo, iconograficamente stilizzate ma stilisticamente di alta qualità, datate tra il II e il I a.C. Si tratterebbe di un simbolo maschile connesso al tema della rinascita. Si rimarca inoltre la diffusione su stele di elementi puramente decorativi: tema ricorrente è la rappresentazione di viti

con grappoli associati a volatili o a recipienti culturali, connessi al tema della morte e della rinascita.

Segue le descrizioni tipologiche e stilistiche, dove sono citati reperti provenienti da diverse istituzioni museali, il catalogo delle stele localizzate presso il British Museum; sono dettagliatamente descritti ed analizzati 119 reperti con indicazioni circa la collocazione attuale, la provenienza, il materiale, le misure, le caratteristiche decorative e la natura delle iscrizioni se presenti.

Concludono la trattazione due interessanti appendici ad opera di F.E. Betti; la prima è relativa agli elementi architettonici di funzione decorativa da edifici di rilievo, molti dei quali realizzati in alabastro. Questi reperti, provenienti uniformemente da mercato antiquario, attestano un'interessante rielaborazione locale di influenze stilistiche e iconografiche greco-romane. Tra le decorazioni più diffuse si rilevano il tema del vino, delle foglie di vite e di acanto, animali e creature fantastiche rappresentati su rilievi, fregi, frontoni, capitelli (di ispirazione spesso corinzia) e archi. Segue un approfondimento dedicato alla ricostruzione relativa alle mode nel campo delle acconciature e dei gioielli, effettuata in base alle testimonianze scultoree e ai reperti conservati presso il British Museum.

Questo volume rappresenta una vivida ricostruzione delle mode, delle tradizioni e delle culture sud-arabiche effettuata attraverso la decifrazione delle informazioni che alcune classi di materiali ivi prescelte possono fornire. La completezza dei dati e l'efficace rielaborazione e presentazione delle possibili interpretazioni gettano nuova luce sulle caratteristiche del corpus delle stele funerarie sud-arabiche e rappresenta un eccellente ed estremamente valido esempio metodologico nello studio delle manifestazioni materiali delle civiltà antiche.

ELEONORA QUIRICO



SCHLUNDE, J. M., RUBIN, B. B. (eds.), *Arsacids, Romans and Local Elites. Cross-Cultural Interactions of the Parthian Empire*, Oxbow, Oxford - Philadelphia, 2017. ISBN 978-1-78570-592-2 (ISBN digital 978-1-78570-593-9), 158 pp., con figure b/n nel testo.

A partire dalla seconda metà del I millennio a.C. i vasti territori del Vicino Oriente e dell'Iran sperimentarono il governo di entità sovranazionali strutturate su complessi sistemi burocratici, che ressero popolazioni di culture, lingue ed etnie assai diverse. La coesistenza di culture differenti caratterizzò il governo degli Achemenidi, e questa eredità passò ad Alessandro e ai suoi successori in Asia, i Seleucidi. Anche gli Arsacidi, che furono la controparte di Roma a est dell'Eufrate dopo la conquista dell'impero seleucide, continuarono quest'esperienza, in un contesto geografico e politico ormai sconfinato, dove le grandi vie di comunicazione a lungo raggio permisero lo scambio di merci e idee persino durante i conflitti che spesso ca-

ratterizzarono i rapporti tra le grandi sfere d'influenza.

Nel presente volume sono raccolti i contributi di differenti studiosi riguardo alla dinastia arsacide e ai suoi rapporti con le entità politiche confinanti. Diversi capitoli, ciascuno a firma di un Autore, affrontano aspetti relativi alle interrelazioni culturali, politiche, belliche tra gli Arsacidi e i loro vicini, in particolare Roma: si tratta di testi originariamente scritti per i convegni annuali dell'*American School of Oriental Research* del periodo 2012-2014. Queste interrelazioni sono indagate con un approccio interdisciplinare sulla base della loro definizione in un contesto di comunicazione interculturale, includendo diverse tipologie di scambio reciproco, diplomatico, artistico, commerciale, con una particolare attenzione al ruolo giocato dalle *elites* di governo nella "negoziatura" tra sfere di influenza. Programmaticamente, questi studi si prefiggono dunque di fornire per quanto possibile una definizione della complessità di processi di lungo termine.

Nel capitolo 1 (*Mithradates I and the Parthian Ar-*

cher, pp. 1-24), Jeffrey D. Lerner traccia un quadro di contesto per l'interpretazione di due caratteri fondamentali della monetazione partica: (1) la comparsa del diphros al posto dell'omphalos sul rovescio delle monete di Mitridate I e (2) l'identità dell'arciere assiso proprio sul diphros in luogo di Apollo. Ciò porta l'A. a congetturare sulla possibile doppia lettura di un'iconografia comprensibile a fruitori di cultura greca e iranica, poiché sostanzialmente basata su un calco della figura di Apollo assiso sull'omphalos. A questo riguardo, è allora particolarmente interessante rilevare come con Mitridate II il diphros sia ulteriormente sostituito da un trono.

Il Capitolo 2 (*The Seleucids Imprisoned: Arsacid-Roman Hostage Submission and Its Hellenistic Precedents*, pp. 25-50) è dedicato da Jake Nabel alla possibilità di indagare quando e in che misura l'esperienza storica della cattività "partica" di alcuni sovrani seleucidi, in particolare Demetrio II, abbia in qualche modo prefigurato le relazioni politiche tra i Parti e Roma in età giulio-claudia. Come è noto, queste due grandi sfere di influenza ebbero origine nel II sec. a.C. dalla dissoluzione dell'impero seleucide: l'A. indaga come, nei secoli successivi, queste abbiano modulato i loro rapporti reciproci sulla base, possibilmente, della pregressa esperienza d'età ellenistica.

Kenneth R. Jones pone in una luce molto critica le opinioni più largamente diffuse sulla guerra contro i Parti di Marco Antonio nel Capitolo 3 (*Marcus Antonius Median War and the Dynastic Politics of the Near East*, pp. 51-64). La convinzione quasi unanime tra gli studiosi che Marco Antonio abbia iniziato nel 36 a.C. una guerra dagli esiti disastrosi è basata, secondo l'A., su un fraintendimento del contesto generale, poiché questa campagna non fu nella sua lettura delle fonti condotta contro i Parti e nemmeno fu disastrosa. Ciò che emerge dalle fonti andrebbe infatti riconsiderato alla luce dell'attendibilità di resoconti indiretti, spesso politicamente orientati.

Nel Capitolo 4 (*Finding Common Ground: Roman-Parthian Embassies in the Julio-Claudian Period*, pp. 65-92) Jason M. Schlude e Benjamin B. Rubin affrontano il problema delle ambascerie tra Roma e i Parti in età giulio-claudia. Nel loro contributo gli AA. considerano le tracce nelle fonti di scambi diplomatici in diversi contesti e circostanze, focalizzando l'attenzione sul loro significato politico e includendo anche i riferimenti a individui di vario rango nelle due élites di governo. Ambascerie sono infatti testimoniate in tempo di pace, tensione e guerra (anche in contesto di guerre civili). Incontri ad alto livello ricorrono a Roma e in vari luoghi dell'impero partico, anche in regioni come la Siria e l'Armenia, considerate tradizionalmente come aree cuscinetto tra le due sfere d'influenza.

Due AA., Jason M. Schlude e J. Andrew Overman, hanno firmato il Capitolo 5 (*Herod the Great: A Near Eastern Case Study in Roman-Parthian Politics*, pp. 93-110). In questo contributo viene affrontato il ruolo

giocato da élites locali nel contesto delle relazioni internazionali tra Roma e i Parti. Punto di partenza è il riferimento storico relativo alla decisione di Pompeo di fare della Siria una provincia nel 64 a.C. Gli AA. propongono che le élites in queste regioni di frontiera non avessero giocato un ruolo di secondo piano, essendo soggetti esclusivamente passivi dell'imperialismo delle due potenze, ma perseguissero piuttosto i propri interessi particolari quasi manipolando le relazioni tra le due. Il ruolo militarmente attivo di Roma nel Mediterraneo orientale è in questo contesto giudicato come un tentativo di rafforzare la posizione progressivamente acquisita, nel corso di quasi un secolo, a partire dal dissolvimento della potenza seleucide in quelle regioni. L'importanza della regione appare dunque chiara e il regno di Erode il Grande, analizzato come caso studio, sembra secondo gli AA. illustrare questa dinamica in maniera esemplare, poiché ne rivela l'attitudine a giocare un ruolo di primo piano nelle relazioni politiche internazionali con i Parti.

Peter Edwell indaga le conseguenze storiche delle guerre mosse da Traiano contro i Parti nel Capitolo 6 (*Osrhoene and Mesopotamia between Rome and Arsacid Parthia*, pp. 111-136). Queste sono considerate come eventi di importanza capitale nelle politiche tra le due potenze. Sulla base delle forme di rappresentazione del potere datate al periodo successivo, l'A. postula una tendenza all'emulazione da parte dei successori di Traiano per legittimare il proprio potere sulla scorta dei successi militari. Le conseguenze di questa tendenza sarebbero percepibili nella tensione continua percepibile nelle comunità stanziate nelle regioni dell'area transeufratica e nella Mesopotamia settentrionale.

La brutale e costante minaccia al patrimonio culturale e ai siti archeologici nei territori che fecero parte dell'area di confine tra Roma e i Parti da parte del DAESH è infine evocata da Björn Anderson nel Capitolo 7 (*Beyond Rome/Parthia: Intersections of Local and Imperial Traditions in the Visual Record of Hatra*, pp. 137-160). L'arte di Hatra, ovvero soprattutto le testimonianze del suo eccezionale corpus scultoreo, è passata al vaglio dall'A. sulla base dell'impatto mediatico delle notizie diffuse scientemente sull'opera di distruzione delle architetture e dei reperti conservati nel Museo di Mossul.

In questo volume miscelaneo le interrelazioni culturali e politiche tra grandi sfere d'influenza del Mediterraneo e del Vicino Oriente nei secoli d.C. sono dunque analizzate alla luce di fenomeni come l'adattamento di tradizioni allogene alle proprie, i contatti diplomatici intervallati o sovrapposti ad eventi bellici, la metabolizzazione di culture diverse attraverso la loro percezione e mediazione. La prospettiva di inserire questi fenomeni anche in un quadro regionale, e non solo sovranazionale, si rivela particolarmente interessante poiché permette di fornire risposte molteplici (anche se a volte contraddittorie) a fenomeni complessi.

